

Contro il lavoro povero non basta una legge

di **Dario Di Vico**

Attorno al tema del salario minimo è in corso da tempo un dibattito parallelo. Da una parte quello interno al mondo politico con due differenti proposte di legge, una del Pd (Nannicini) e una del Movimento 5 Stelle (Catalfo) e dall'altra quello che divide la politica e il sindacato. Che guarda con sospetto a queste iniziative legislative perché ne teme l'effetto di limitazione dell'autonomia e del perimetro contrattuale. Mi permetterò in questa sede di aggiungere un terzo ordine di motivi che meriterebbe la giusta considerazione e che può essere sintetizzato così: «Se volete occuparvi (meritoriamente) del lavoro povero attenti alle semplificazioni e alle scorciatoie».

È positivo dunque che la tematica del lavoro povero sia focalizzata con maggior precisione rispetto al passato, ma proprio per questo motivo occorre coglierne la complessità. La prima area di intervento possibile riguarda la delimitazione dei cosiddetti contratti-pirata. Il Cnel di Tiziano Treu si è mosso risolutamente denunciandone la proliferazione e ha messo nella dovuta luce le profonde distorsioni che la firma di contratti nazionali da parte di organizzazioni non rappresentative crea nel sistema della rappresentanza e a cascata nella creazione di nuove disuguaglianze sociali. In particolare il progressivo utilizzo delle cooperative spurie come misura di dumping sociale è ormai diventato una piaga.

La seconda rimanda alle necessità di bonificare alcune zone marginali dell'economia dei servizi, spesso a cavallo tra sommerso ed emerso, che sono di fatto il maggiore contenitore di lavoro povero. Se vogliamo, è un terziario low cost che abbraccia sia una quota di lavoro dipendente sia la parte bassa del mondo delle partite Iva. È una bonifica che non si può fare in chiave legislativa ma necessita persino di un progetto «industriale» di qualificazione del terziario italiano che stenta però a venir fuori da parte dei soggetti che dovrebbero averlo a cuore.

La terza iniziativa riguarda i fenomeni di polarizzazione del lavoro indotti dal combinato disposto tra immissione di nuove tecnologie e soluzioni organizzative conseguenti. Parliamo di processi che determinano una selezione darwiniana del lavoro che parte troppo presto e stronca qualsiasi velleità di mobilità professionale. L'antidoto si chiama formazione e richiama la politica a uno sforzo «visionario» che assomigli a un piano nazionale per l'istruzione. Volendo si può.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

